

IL COMMENTO

UN INCUBO CHE NON VA RIMOSSO

CLAUDIO RISÉ

È ancora possibile parlare del male? Dire che chi lo fa, chi per esempio imprigiona, tortura ed uccide centinaia di bambini, è un cattivo? Oppure sono categorie da riservare a mostri ben definiti, icone ormai circoscritte, per esempio Hitler e il nazismo, magari anche Bush e i suoi bellicosi ministri, ma non attribuibili, mai, ai terroristi islamici, qualsiasi mostruosità facciano? Non sono interrogativi astratti, retorici. Anch'io, come Alessandra Servadori (la docente bolognese che ha lanciato il pas-saparola per la candela accesa, sabato, sulla finestra, in ricordo dei bambini uccisi), sono rimasto colpito, anzi stravolto, dall'«assordante silenzio» delle persone sulla tragedia dell'Ossezia. Come se fosse qualcosa da cui girare al largo, un terreno su cui non esporsi, troppo pericoloso.

Poi ho letto (sul *Corriere* di ieri) i consigli del professor Paolo Pietropolli Charmet su come parlare ai bambini dell'accaduto. Charmet è uno psicologo di indiscussa esperienza, e grande autorità. Egli dice: «Madri e padri avranno il compito terribile di prendere i propri figli per mano e trovare risposte giuste, che li educino alla pace». E dove si trovano queste risposte? Nell'«idea che gli altri non sono solo cattivi, ma disperati. Che dunque c'è una speranza». È dunque questa l'unica speranza da trasmettere ai nostri figli. Quella che i disperati smettono di essere tali, e diventano,

quindi, forse (...)

(...) più buoni. Non che il bene, i buoni, saranno, alla fine, come sempre è accaduto nella storia, più forti dei cattivi, assicurando la continuazione della vita nel mondo. Quello che dice Charmet è importante, sia perché egli non è certo l'ultimo venuto, sia perché la sua opinione è largamente condivisa. È anche perché Charmet, e milioni di persone con lui, pensa in questo modo che il regista Pupi Avati, nella stessa pagina di giornale, dice: «Se abbiamo tollerato questo orrore immane siamo pronti a tutto. La capacità di ingurgitare tutto per poi rapidamente digerirlo è ormai prerogativa dell'intero Occidente».

Assomiglia anche a questo, alla fine, l'«elaborazione» psicologica proposta da Charmet: una forma di digestione. Non teniamoci questo peso sullo stomaco. Troviamo il modo di mandarlo giù. E allora raccontiamo ai nostri figli che i terroristi sono dei disperati. Non importa se hanno in tasca lauree in ingegneria e dietro di sé reti organizzative estremamente sofisticate, coperture e finanziamenti miliardari, alimentati dalle ricche royalties sulle rendite di petrolio. Di cui, per esempio, anche uno dei loro capi, Bin Laden, beneficia direttamente. Raccontiamo ai nostri figli che i terroristi sono dei disperati, che poi è come dire che la colpa, allora, non è tanto loro ma di chi li fa essere tali. Cioè nostra, dell'Occidente, cristiano, il loro obiettivo dichiarato. Farà poi bene ai nostri bambini crescere pensando di appartenere a una genia (e ad una religione) che crea «disperati», che per difendersi finiscono con

l'uccidere e torturare i bimbi? È un buon messaggio educativo, consentirà loro di costruire una salda autostima? E, saltando dall'eccezionale al quotidiano, questa assoluta rimozione del male e del cattivo (categorie riservate a pochi mostri Doc), aiuterà poi i bambini a rifiutare lestamente le proposte del pedofilo che offre le caramelle? O il barlume di disperazione che non manca mai nei suoi occhi li spingerà a verificare se anche con lui c'è una speranza da coltivare? E infine, nel rispetto della laicità di tutti, cosa ci autorizza a tacere ai nostri figli quest'informazione centrale, che i bambini di Beslan, come i morti dell'11 settembre, come tutti gli altri uccisi dalle azioni terroristiche, erano cristiani, o ebrei, mentre chi li ha ammazzati era islamico? Che educazione è quella che accantona la realtà? È l'educazione alla pace, dice Charmet.

Per quanto mi riguarda, di fronte a questo orrore ipermostrostrato dalle Tv, ma tenuto lontano dal dialogo, dallo scambio, dalla vita quotidiana, dai figli cui filtrare, invece, informazioni disinfettate, l'impegno è quello di non confondere la pace con la tranquillità della mia coscienza, da difendere ad ogni costo, il più a lungo possibile, contro ogni evidenza. «Elaborare», forse. Ma digerire, no. Che questo boccone avvelenato rimanga in gola, a me e ai miei figli, il più a lungo possibile. Per non dimenticare.

Claudio Risé

www.claudio-rise.it
lavitasacra@claudio-rise.it